

CRISTIANI PER FORZA?

Esiste un dramma di coscienza nascosto e sofferto, non condiviso né capito, anzi spesso attaccato e scandalisticamente divulgato quando questo dramma arriva, dopo lunga riflessione, ad una decisione negativa nei confronti delle persone che l'hanno provocato. È il dramma che ogni prete vive interiormente ogni volta che è chiamato a celebrare un sacramento o a permetterne la celebrazione per persone che lo chiedono senza averne sufficiente preparazione morale e senza una chiara coscienza di fede. Il caso si verifica soprattutto a proposito del sacramento del matrimonio, perché molte coppie di giovani fidanzati vogliono celebrare in chiesa il loro reciproco amore, avendo però una mentalità che non corrisponde al significato che dovrebbe assumere l'amore coniugale, ponendosi come celebrazione sacramentale, cioè come segno vivo oggi dell'amore di Cristo per la Chiesa e della Chiesa per Cristo, non invece solo come un rito abbellito esternamente.

La certezza che il gesto sacramentale acquista tutto il suo valore soltanto se è illuminato da una fede consapevole e matura e la constatazione che in determinati casi questa specifica fede cristiana è limitatissima, quando non addirittura rinnegata per esplicita ammissione degli sposi stessi, fa nascere il dramma in questi termini: permettere o meno la celebrazione del sacramento? E questo per rispetto sia alla personalità degli sposi sia alla dignità del sacramento. Il dramma non è mai per il gusto di essere duri nel negare e neppure per far l'inquisitore della coscienza altrui, ma proprio perché il gesto sacramentale diventi sempre più l'incontro della libertà personale dell'uomo con la vivificante presenza del Cristo che rinnova il suo amore nella chiesa. I momenti di simili decisioni sono molto delicati ed esigono il più grande rispetto, perché sono coscienze che si incontrano per scelte fondamentali. E se in altri casi non nasce il dramma, resta largo spazio nel cuore del prete all'amarezza di vedere svilito per impreparazione un gesto così impegnativo e significativo come il matrimonio sacramento.

Se a tutto questo aggiungiamo lo sforzo che si sta attualmente facendo da parte della chiesa perché al matrimonio si arrivi attraverso una serie di momenti preparativi in ordine ad una coscienza di fede con la scelta di strumenti a questo scopo adeguati, si può onestamente concludere che nessuno vuole cristiani per forza, ma si chiede sempre più a quanti vogliono porre gesti cristiani che li pongano con convinzione e in libertà, sapendo fino in fondo quello che scelgono. La fede è un valore così personale che può ritenersi vero solo quando è adesione libera da parte dell'uomo alla parola liberatrice di Cristo e chi è oltre che testimone, annunciatore di questa parola, si guarda bene dal forzare la mano e dall'imporre un gesto di fede a chi fede non ha.

Dov'è allora tutta la battaglia - così è almeno giudicata - tesa ad imporre a chi non è credente il matrimonio sacramento come abuso di libertà da parte di chi è credente? Si dice infatti largamente in questi giorni che chi ha voluto il referendum, l'ha voluto per far cadere una legge divorzista ed imporre a tutti, credenti e non credenti la legge cristiana dell'indissolubilità. E sarebbe qui l'ingiustizia che renderebbe non solo inutile l'impegno per il referendum, ma disonesto votare per l'abrogazione della legge Fortuna-Baslini, privando una parte di cittadini di un loro fondamentale diritto. Sono in molti a dirlo, ma giocano sull'equivoco.

Innanzitutto il referendum non è voluto per far cadere una legge divorzista, ma per verificare democraticamente se la coscienza del Parlamento che ha votato tale legge riflette veramente la coscienza dei cittadini oppure no. Verifichiamolo. In secondo luogo, nel caso specifico, si tratta non di colpire il divorzio in quanto tale, ma questo tipo di divorzio, voluto da questa legge Fortuna-Baslini, che dimostra ampiamente i suoi limiti già per il semplice fatto che si è tentato di tutto per modificarla con diversi tentativi. Il miglior modo per modificarla, non sarà certo il far credito alle promesse dei partiti e agli impegni ufficiali che potrebbero assumere nel prossimo dibattito. Il loro impegno per modificarla sul serio, sarà di gran lunga inferiore allo slancio che hanno messo nei tentativi fatti in questi ultimi tempi. E allora? È chiaro che anche per chi la vuole modificare senza rattoppi fasulli resta un solo modo: abrogarla per far riflettere più a fondo.

A questo punto siamo anche sul terreno di chi non vuole in nessun modo il divorzio, né questo di Fortuna-Baslini, né altri tipi. Il domani è nella responsabilità della democrazia partecipata sempre più. Intanto precisiamo: non volere in alcun modo il divorzio, non è affatto imporre a tutti una legge che dovrebbe

essere solo per i credenti, ma semplicemente ritenere che il matrimonio come tale, cioè già naturalmente e prima ancora di essere vissuto come sacramento, esige l'indissolubilità. È l'amore stesso che esige la fedeltà a tutti i costi: amo te, te solo, te sempre. Chi vuole, può discutere questa tesi. Non dica però che chi la sostiene, lo fa per imporre l'indissolubilità in modo indebito, uscendo dalla sua specificità cristiana. Chi la sostiene, lo fa soltanto perché ritiene che il matrimonio è indissolubile già civilmente ed è un bene di cui la società nel suo sviluppo non può fare a meno. È questo che non si deve equivocare.